

Mi risveglio a Shibuya

Anna Cima

◇ eSamizdat (XII), pp. 193-199 ◇

PRAGA, PARTE TERZA

16

“SONO riuscito a trovarti qualche informazione su Kawashita”, dice Klíma mettendomi davanti una fotocopia fronte e retro.

“Che cos’è?”

“Una fotocopia da un libro su Riichi Yokomitsu. Lo sai chi era?”

“Per quanto ne so, anche lui scriveva per la rivista *Bungei Jidai*.”

“Proprio così. Era uno scrittore giapponese, più vecchio di Kawashita di soli quattro anni. Il libro da cui ho preso questa fotocopia si chiama *Oriente e occidente: Malinconia di viaggio di Yokomitsu Riichi* e lo ha scritto un certo Sekikawa Natsu. Parla del soggiorno di Yokomitsu in Europa del trentasei”, spiega Klíma. “E guarda cosa c’è scritto qui”, e mi indica a metà della pagina.

Yokomitsu ricordava chiaramente il bar Hasegawa, che si trovava nell’ottavo isolato del quartiere di Ginza. Yokomitsu, diretto verso la nave per Kobe, fu accompagnato alla stazione di Tokio dalla padrona di quel locale, Koyo Hasegawa, che era a sua volta poetessa di haiku. Suo marito, Kintaro Hasegawa, era anch’egli un poeta. Scriveva sotto lo pseudonimo di “Shunso” e per molti anni aveva lavorato come redattore della rivista Haikai zasshi. Shunso e la moglie avevano aperto Hasegawa nel 1931. Questo locale era frequentato spesso da Mantarō Kubota e Kiyomaru Kawashita. Ci era solito andare anche Yokomitsu, che però non beveva.

Klíma aveva sottolineato nel testo il nome di Kawashita.

“Ma questa è una scoperta fantastica!”, esclamo.

“Mh, non è che sia poi una gran scoperta”, alza le spalle Klíma, “ma almeno sappiamo che Kawashita è vissuto per davvero. Iniziavo a temere che non fosse proprio esistito, o che fosse lo pseudonimo di qualche altro autore.”

Annuisco.

“Quel che è certo è che era a Tokio nel trentasei e frequentava altri scrittori. E non è tutto”, e tira fuori dalla cartella un altro foglio, che poggia davanti a me sul tavolo.

“È dallo stesso libro?”

“Sì sì. Prova a tradurre questa parte”, e mi indica una delle colonne.

“Il due febbraio millenovecentotrentasei”, leggo scandendo le sillabe, “uscì sul quarto numero della rivista *Bungakukai* un articolo che narrava degli eventi organizzati per dare l’addio a Riichi Yokomitsu, in partenza per l’Europa per sei mesi. Vi parteciparono dodici scrittori, e tra gli altri Hideo Kobayashi e Kiyomaru Kawashita. Erano tutti più giovani di Yokomitsu.”

“Vedi? Kawashita frequentava per davvero gli altri scrittori.”

“Cavolo, questa è una fonte incredibile!”, esclamo.

“Eh sì. Pare che Kawashita e Yokomitsu fossero amici. Ho sfogliato in fretta il resto del libro ma il nome di Kawashita non compare più una terza volta. Ma è molto probabile che venga fuori qualcosa su di lui dai diari di Yokomitsu. Tutte le sue opere si trovano su internet, quindi non dovrebbe essere un problema trovarli.”

Mi sfugge un sospiro. Mi par di capire che l'anno prossimo lo dovrò passare incollata al computer.

“E tu, hai trovato qualcosa su Kawagoe, il posto dove ha vissuto Kawashita?”

Annuisco e metto sul tavolo il quaderno con gli appunti. “Ho scoperto che era una città di tradizione mercantile che si sviluppò ai piedi del castello di Kawagoe. Che, tra l'altro, furono pure capaci di buttare giù, durante il periodo Meiji.”

“Ah, i giapponesi e il loro rispetto per i monumenti storici...”, dice Klíma sospirando.

“Nel milleottocentonovantatrè Kawagoe fu colpita da un incendio”, continuo, “che ha raso al suolo tutta la città. Questo tema compare anche ne *Gli amanti*, stando a quel che sono riuscita a tradurre per ora.”

Klíma annuisce.

“Poi ho trovato vari dettagli su letti dei fiumi, ferrovie e così via, ma penso che siano inutili. Ma è sul serio una bella città, Kawagoe. Guarda, ho stampato una foto.”

“Carina”, conferma Klíma, “ricorda un po' la vecchia Edo.”

“Per come il protagonista descrive la città in cui vive, io direi che *Gli amanti* è ambientato proprio a Kawagoe. Mi dà l'idea di essere molto autobiografico. Si parla dell'incendio e di un certo Bunzo Koyama, che a quanto pare è vissuto per davvero a Kawagoe.”

“Bunzo Koyama?” dice Klíma piegando la testa di lato, “mai sentito.”

“Da quel che ho capito, era un ricco mercante di tabacco. Ha contribuito alla ricostruzione di Kawagoe dopo l'incendio.”

“Interessante”, fa Klíma annuendo.

“Poi, da quel che ho letto da *Gli amanti*, il padre del protagonista dovrebbe essere morto nel 1915 all'estero, probabilmente in Europa. Non si potrebbe sfruttare questo dato nella ricerca?”

“Sì, però devi stare attenta”, osserva Klíma, “non devi confondere troppo il protagonista con Kawashita. Lo sai bene. *La morte dell'autore* e così via... Ma possiamo fare una verifica, questo sì.”

Tento di non far trasparire il mio imbarazzo. Non son del tutto sicura di cosa intenda con “morte dell'autore”.

“Tu sai com'è morto Kawashita?” gli chiedo.

Klíma fissa il vuoto in silenzio. C'è qualcosa di storto. Qualcosa che non va. Forse ho perso un passaggio importante del suo discorso?

“... ma Barthes, lo conosci?” chiede lui.

Non so che rispondergli. Il nome mi dice qualcosa. Forse l'ho già sentito da qualche parte. Margari è uno studente più vecchio... o un prof. Non so che dire per riuscire a salvarmi da una terribile figuraccia.

“Beh, sì, ho letto qualcosina...” alzo le spalle.

“E non ti è mai capitato tra le mani il suo saggio *La morte dell'autore*?” mi chiede Klíma, “è davvero noto. Tratta del rapporto tra l'autore e il testo, di come il testo, dopo la sua pubblicazione, debba essere interpretato in maniera indipendente dal suo autore, e via dicendo.”

Ops. Per poco non mi ha scoperto. Non ho la più pallida idea di chi sia, questo Barthes.

“Ma sì... ovvio,” faccio segno di sì con la testa, “l'ho letto da qualche parte... ma me ne sono dimenticata.”

L'espressione di Klíma lascia intendere che non riesce affatto a capire come uno possa dimenticare *La morte dell'autore* di Barthes, ma per fortuna non fa ulteriori commenti. Dopo dovrò andarmi a cercare informazioni più precise.

“Tra l'altro”, riflette Klíma, “mi chiedevo se non vuoi che ti aiuti con la traduzione. Visto che ci siamo buttati su questo Kawashita, forse dovremmo prima di tutto tradurre quel che ha scritto. Chi lo sa quali cose interessanti ci potrebbero capitare tra le mani. E dai l'impressione di starti abbastanza ammazzando di lavoro.”

Esito un attimo. È vero sì che avrei bisogno di aiuto.

“E hai voglia di aiutarmi?”

“Beh, penso di essere abbastanza invischiato nella faccenda anch'io ormai. E a dirti il vero, Kawashita ha iniziato ad interessare anche me.”

“Allora ok”, accetto infine, “un aiuto mi farebbe anche comodo.”

“D’accordo quindi. Adesso scappo, devo andare ad insegnare. Prova a tradurne almeno metà, così la prossima volta avremo qualcosa di cui discutere. E io ti faccio sapere.”

“Insegni?”

“Sì, in una scuola di lingua” risponde con un sospiro Klíma, “ad una banda di ragazzine quattordicenni.”

Mi immagino Viktor Klíma con un pennarello in mano, davanti alla lavagna, che tenta di spiegare a delle ragazze di quattordici anni la grammatica del giapponese. E nel farlo la sua espressione è estremamente compassata. Son sicura che le povere ragazzine vadano alla scuola ogni settimana per parlare di manga e anime, e non per stare a seguire l’ampoloso Klíma, che peraltro risponde all’ideale di bellezza degli eroi giapponesi probabilmente tanto quanto il mio dizionario online.

17

Traducine metà. Certo, facile a dirsi. Solo che non riesco ad andare avanti così velocemente come mi ero immaginata.

Sulla mensola in ufficio, in un bicchiere di plastica, sta una cicala rinsecchita. La fisso e non so cosa fare. È appoggiata su un batuffolo di ovatta, secca e silenziosa. Il che trasmette un senso di innaturalità, visto che le cicale in Giappone, da vive, friniscono con un rumore che ricorda quello di una sega circolare.

Entra.

Nel negozio di strumenti da scrittura si sentiva odore di inchiostro. Un odore particolare, dolciastro, che non emana nessun’altra cosa al mondo. Dentro c’era silenzio, penombra, e solo di tanto in tanto giungeva fin là il vociò della strada.

“Buongiorno”, dissi, ma nessuno mi rispose. La stanza era piccola. Dal soffitto scendeva-

no lungo le pareti dei cartelli con i prezzi. Le merci erano ordinate in ceste lungo il muro.

“Buongiorno, signorino. Come posso esserle d’aiuto?” Qualcosa si mosse tra le ceste nell’angolo della stanza. Per poco non lanciavi un grido da quanto mi ero spaventato. Era il venditore, indossava un kimono scuro. All’inizio non lo avevo notato affatto. Mi rivolse la parola solo quando feci il gesto di prendere qualcosa dalla cesta alla mia destra. Il cuore aveva iniziato a battermi all’impazzata.

“Avrei bisogno di un pennello” dissi.

“E che tipo di pennello desidererebbe?”

“Il più comune che c’è” risposi.

“Il più comune che c’è?” disse il venditore inarcando le sopracciglia con aria interrogativa. “E perché mai? Non desidera piuttosto il signorino qualcosa di particolare?”

Mi passò per la mente il raffinato pennello di mio padre con il manico di madreperla, ma scossi la testa.

“Io i pennelli li perdo sempre...”

Il venditore mi trafisse con lo sguardo.

“È un gran peccato”, disse, “un pennello del genere, se ce ne prendiamo cura, si affeziona a noi e traccia segni ancor più belli.”

“Veramente?”

“Certo”, annuì il venditore e mi porse un meraviglioso pennello nero con delle libellule dorate disegnate sul manico. Lo presi in mano e subito mi colse il desiderio di possederlo. Qualcosa di così bello non l’avevo mai visto prima. Le libellule, con i loro guizzi dorati sul manico nero, sembravano volersi librare in volo da un momento all’altro, come se fossero vive.

“Quanto costa?” domandai. Il venditore scoppiò a ridere.

“È il più caro che ho”, rispose. Glielo restituii.

“Io ne vorrei uno comune” dissi.

L’uomo annuì.

“Si può scrivere bene anche con un pennello comune,” disse sorridendo, “dipende da quali cose ci stanno a cuore.”

La porta d'ingresso cigolò. Entrò nel negozio un altro cliente. Mi voltai. Sulla porta stava una giovane donna in kimono. La illuminavano da dietro i raggi che filtravano dall'esterno, mentre il suo volto era velato dalla penombra che regnava all'interno.

“Ah”, sorrise il proprietario del negozio di strumenti per la scrittura, “la signorina Kiyoko. Prego, venga avanti.”

La cicala sulla mensola mi piace molto, il che è peculiare, perché non è che vada proprio matta per gli insetti. È lì già da molti anni e ci girano attorno varie leggende. Nessuno sa da dove venga, quindi si è sparsa la voce che l'abbia portata qui tempo fa dal Giappone Miroslav Novák: da allora tutti la chiamano “la cicala di Novák”. Novák è stato un nipponista che ha avuto un ruolo importante nello sviluppo di questo campo di studi. È stato il fondatore dell'associazione cecoslovacco-giapponese e della rivista *Nuovo Oriente*. A suo tempo era anche stato a capo del dipartimento di nipponistica, per questo, oltre alla cicala, abbiamo anche un armadio pieno di “dispense di Novák”.

Probabilmente non è stato lui a portare in ufficio la cicala, ma non vorrei con questo toglierli i meriti. La cicala è raggrinzita come una mummia, sulla testolina però ha ancora dei puntini rossoverdi luccicanti, che anche dopo tanti anni brillano come pietre preziose. Testimoniano che in lei è rimasto ancora qualcosa. Riposa sul suo cuscino di ovatta e ha le zampette ritratte a riposo sotto al corpicino rinsecchito. Una volta l'ho messa davanti alla nostra lettrice di giapponese giusto mentre stava mangiando. Per poco non si è soffocata con il riso. Non avevo proprio idea che ai giapponesi le cicale facessero tanto schifo. Ma è pur vero che se qualcuno tirasse fuori davanti a me una scatolina con un ragno, salterei fuori dalla finestra.

La cicala è sulla mensola da così tanto tempo che ogni tanto mi chiedo quando inizierà a vivere di vita propria. Alcuni dottorandi sostengono che in realtà non è una cicala. È una cicala zombie. Una zom-

biecala. E che un giorno ci ucciderà tutti. Ma per il momento riposa in silenzio e sulla fronte le brillano i suoi rubini e smeraldi. In tutti questi anni si sarà dovuta sorbire così tanti colloqui e chiacchiere dei docenti che sarà sicuramente la cicala più istruita al mondo. Sente tutto, proprio come una cimice.

Lo sguardo mi si posa di nuovo su *Gli amanti*. In tutta la giornata son riuscita a tradurre a malapena due pagine. Sono disperatamente lenta. Quando Klíma vedrà con che passo da lumaca vado avanti, mi riderà dietro. So bene che devo darci dentro.

La donna fece qualche passo verso di noi.

“Buongiorno, signor Kitamuro”, disse sorridendo, poi fece per rivolgere un saluto anche a me, invece ammutolì. Aveva un grazioso viso tondo e un naso sottile. E dei begli occhi. Scuri, profondi, come disegnati con l'inchiostro.

“Buongiorno”, la salutai. Mi studiò a lungo con uno sguardo serio, nel quale era celato qualcosa che non riuscivo a comprendere. Probabilmente un'emozione che i miei dodici anni non mi permettevano ancora di cogliere.

“Buongiorno”, rispose infine.

“Dunque, signorino”, intervenne il venditore, “un pennello del genere farebbe al caso suo?”, e me ne diede un altro, stavolta comune, con le setole conficcate in una cannuccia di bambù.

Annuii e pagai il proprietario. Mi accorsi che aveva le dita nere per l'inchiostro.

“E cosa posso fare per lei, signorina Kiyoko?”, il venditore si voltò verso la giovane donna. Sembrava che si conoscessero bene.

“Avrei bisogno soltanto di una pietra da inchiostro e di un po' di fogli”, rispose, e mise mano alla borsetta per tirare fuori i soldi.

Sarei dovuto andarmene da tempo, ma non riuscivo a lasciare il negozio. Esaminai il motivo sul suo kimono e la sua acconciatura, che mi pareva molto complessa. Il venditore, nel mentre, tirò fuori dalla cesta la merce che lei aveva richiesto.

“Non le serve forse un pennello nuovo?” le chiese.

“No no”, rispose lei scuotendo la testa, “quelli che uso fanno già al caso mio.”

Mi avvicinai.

“E che pennelli usa? Con che tipo di setole, crini di cavallo?” le domandai. Volevo fare una buona impressione sulla donna, apparire più adulto. Gli occhi di entrambi si fissarono su di me. Il venditore fece un’espressione divertita. Con timore alzai lo sguardo verso il volto della donna, se per caso non vi individuassi tracce di derisione.

“Sì, è così”, rispose, “uso un pennello con crini di cavallo. Anche il signorino si interessa di scrittura?”

Di derisione nel suo sguardo non c’era nemmeno l’ombra. Mi sentii sollevato. Mi resi conto all’improvviso che era come se ci intendessimo già molto bene.

“Sì”, dissi, “mio padre era un calligrafo. Scrivo fin dall’infanzia.”

“Ah, è così”, disse la donna annuendo.

“Dunque vostro padre era un calligrafo?” La mia affermazione aveva interessato il venditore. “E posso permettermi di domandare il nome del vostro stimato padre?”

Gli dissi il nome di mio padre ed egli ammutolì. Poi osservò a lungo la giovane donna, che aveva lo sguardo fisso a terra.

“Mi sarebbe dovuto venire in mente subito”, disse il venditore annuendo, “siete molto simili. Suo padre era un mio cliente di fiducia.”

Poi diede alla donna la pietra da inchiostro e i fogli che aveva chiesto.

Fisso di nuovo la cicala sulla mensola. Poi tiro fuori l’acqua dalla borsa e bevo. Ho una sete terribile. Non avrei dovuto acconsentire a lavorare assieme a quella traduzione. Stressarsi in questo modo, quando tra l’altro dovrei scrivere la tesi, non mi fa bene. Solo che dall’ultimo incontro con Klima non riesco a pensare ad altro.

“Anche lei scrive da quando era piccola?” Non smettevo di fissare la giovane donna.

“Sì”, disse annuendo, “ho preso lezioni fin dalla più tenera età.”

Avevo dodici anni, non riuscivo ancora a capire del tutto il motivo per cui non riuscissi a levarle lo sguardo di dosso, ma mi dicevo che se mai avessi avuto una sorella maggiore, avrei voluto che fosse proprio come quella donna.

Dopo aver pagato l’inchiostro, la donna si inchinò dapprima al venditore e poi anche a me.

“Le auguro una buona giornata” disse.

“Anche a lei”, le risposi. La donna si voltò verso la porta. Ma proprio in quel momento da fuori si fece sentire la voce di mia zia. Probabilmente si era già procurata tutto quel che le serviva ed era venuta a prendermi. La giovane donna di fronte a me sussultò, si bloccò e percorse la stanza con sguardo ansioso, come se cercasse un riparo. Avrei dovuto precipitarmi fuori e risparmiarle l’incontro con la mia parente, ma non riuscii a decifrare la situazione in tempo.

“Satoshi? Sei qui?”, e la zia comparve sulla porta. Il suo arrivo, a differenza di quello della donna, non aveva la minima parvenza di soprannaturalità.

“Buongiorno”, salutò il venditore, poi si rivolse a me: “Hai trovato il pennello?”

Le feci vedere il mio acquisto.

“Ottimo. Andiamo allora”, disse la zia, ma proprio in quel momento si accorse della giovane donna, che ancora distoglieva lo sguardo. Nessuna delle due rivolse il saluto all’altra. L’espressione della zia si indurì.

“Satoshi, andiamo a casa!” mi disse.

La seguii fuori ubbidiente. Quando mi voltai indietro verso il negozio, vidi che la giovane donna si copriva il volto con la manica, mentre il venditore sistemava sul muro il cartello coi prezzi.

“Chi era quella donna?”, chiesi alla zia sulla strada verso casa, “La conosci?”

La zia ci mise un po’ a rispondermi.

“Quella è una strega”, mi disse, “che, se non stai abbastanza attento, ti ruba il cuore! Non avvicinarti a lei! Se la dovessi incontrare di nuovo, scappa il più distante possibile!”

18

Smetto di leggere e osservo il cortile. Che cosa aveva detto Klíma l’ultima volta sulla morte? Non riesco a ricordarmelo. Avrei dovuto scrivermelo subito. Mi stropiccio gli occhi. Sicuramente aveva a che fare con la morte di un qualche autore.

Mi alzo e vado al computer. Apro google e cerco “morte”. E aggiungo “teoria della letteratura”. Ed ecco...! Mi esce fuori un articolo su Roland Barthes. Inizio a leggere. Ma pian piano la depressione mi inonda il cuore. Improvvisamente mi sento terribilmente stupida.

Se vado avanti così non potrò far fronte a Klíma in nessuna discussione. È un esperto in teoria della letteratura, e in più mi riderebbe dietro. La vedo già la sua espressione dipinta sul viso. La Kupková vuol fare il dottorato e non conosce nemmeno la differenza tra prolessi e analessi? Per fortuna che per ora non se ne è accorto. Sprofonderei per la vergogna. Dovrò mettermi sotto. Osservo il tavolo, sul quale son squadernati *Gli amanti*. Dio. Inizia ad essere troppo per i miei gusti. Tradurre, scavare nel passato di Kawashita, decifrare le note di Yokomitsu Riichi... e in più devo pure studiare teoria.

Prendo la chiave dello scaffale con la mensola di teoria della letteratura e tiro fuori i primi cinque volumi da sinistra. Dovrò andare con ordine. Li appoggio sul bordo della scrivania e prendo in mano il primo. Todorov, *Poetica della prosa*. Il libro è sgualcito, prima di me l’avranno avuto tra le mani un sacco di altri studenti. E molto probabilmente anche Klíma. Lo apro e vedo che è tutto sottolineato ed evidenziato.

Mi basta sfogliarlo un po’ e già ho la sensazione che mi stia scoppiando la testa. Ma come si può

riuscire a leggere questa roba? Non si capisce niente. Pullula di così tanti concetti che ho la vista annebbiata. Prendo in mano il dizionario di teoria della letteratura, ma è del tutto inutile: visto che nel corso degli anni i termini hanno assunto nuovi significati, a ciascuno sono dedicate almeno due pagine scritte fitte fitte. Mi sento come al centro di una ragnatela. Da ciascuna parola si dipanano un milione di fili in tutte le direzioni, non si riesce a trovare il bandolo della matassa. Sono diventata una facile preda, una mosca intrappolata nella ragnatela della teoria della letteratura.

Osservo i libri e mi dispero. Quando Todorov parla di “motivo”, intende qualcosa di totalmente diverso da Barthes... Ma ora che ci arriva, uno ha la sensazione che gli scoppi il cervello e che sia meglio suicidarsi preventivamente. Giusto per non ammattire del tutto e finire per spogliarsi nudo e girovagare tra computer e volumi da catalogare. E tutti quei nomi! E ognuno aveva una qualche teoria! Che di solito non c’entra nulla con quella dei suoi predecessori. Ma chi è che riesce a ricordarselo? Se Klíma si ricorda tutte queste cose, tanto di cappello. Alla fine decido di portarmi a casa un po’ di libri. La mia borsa pesa più di dieci chili. Inizio a capire perché Klíma si strascini così curvo. Con un peso così sulle spalle è impossibile non camminare storti!

19

“Figurati che ieri in laboratorio” dice Kristýna appoggiando la testa alla parete “ho pianto per tutto il pomeriggio.”

“Come mai?” le chiedo.

“Eh, è difficile da spiegare. È che mi ha chiamato mio papà dallo Sri Lanka.”

“Beh ma questa è una bella cosa, no?”

“Mah, non so a dire il vero... Sai, durante la meditazione hanno il divieto di usare il telefono, quindi di solito ce lo ha spento e non si riesce proprio a raggiungerlo. Uno deve sempre aspettare che si degni di farsi sentire. Prima chiamava più o meno una volta ogni tre mesi. Non che fosse abbastanza,

ma almeno avevo la sensazione che un pochino gli importasse. L'ultima volta mi ha chiamato a marzo e da allora non ci siamo più sentiti. Son nove mesi abbondanti ormai. Quindi all'inizio ero tutta contenta che mi stesse chiamando. Mi ha detto che magari torna in estate, perché forse gli paga il volo un australiano che considera mio padre un superguru spirituale. Lo sai che mio papà non ha soldi là, e quindi dipende da questi sussidi. In ogni caso, ha detto che viene e starà qui per un po'."

"Ma allora è un'ottima notizia, o no?"

"Sì, solo che gli è saltato in mente che qui in Repubblica Ceca vuole troncargli definitivamente con tutto quanto. Vuol metter fine a ciò che non ha fatto in tempo a chiudere anni fa, prima che andasse in monastero. Ha detto che conta su di me per questa cosa. Vuol ritirare tutti i soldi che ha qui in banca e dividerli tra me e mio fratello come eredità. Mi ha detto letteralmente che non vuole lasciare alcuna traccia qui, così che sembri che sia morto. Mi ha davvero lasciata sconvolta. Non son mica un becchino, che devo sbrigargli gli affari qui e aiutarlo a scomparire dalla mia vita. È orribile."

Non so cosa rispondere.

"E tu?", dice Kristýna sospirando, "Hai qualche novità? Quel tuo Kawashita? Sta andando avanti?"

"Ma sì", alzo le spalle, "io sto traducendo come una pazza e Klíma è riuscito a confermare che è vissuto per davvero. Solo che ora dovremo studiarci un sacco di appunti di vari autori dell'anteguerra e cercare se non ci sia scritto qualcosa su quel Kawashita. Ah, e mi sono anche buttata sulla teoria."

Kristýna sorride.

"Quindi sembra che Klíma ti abbia abbastanza motivato, no?"

"Eh, sì dai..."

"E teoria ti piace?"

"Ma sì", alzo le spalle, "solo che è un sacco difficile e mi sembra che piuttosto che scrivere una frase normale la maggior parte di quei teorici ten-

terebbe il suicidio. È un caos di linguistiche cognitive, strutturalismo, proliferazione, contiguità, correlazione, affermazione e cose simili."

Kristýna rabbrivisce.

"E Klíma sa tutte queste cose?"

"Eh sì."

"Allora è un grande, eh?"

"Sì", rispondo alzando le spalle. Kristýna beve un sorso del suo caffè.

"Quel Klíma tra poco inizierà perfino a piacerti!" ride.

"Ma non pensarci nemmeno. Non mi piacerebbe neanche se si tirasse gli angoli degli occhi fino alle orecchie con lo scotch per farli diventare a mandorla."

Kristýna mi squadra a lungo.

"Per favore, non dirmi che hai mai provato a fare una cosa del genere."

"Al liceo. Volevo troppo diventare una giapponese. Ma non ha funzionato."

Kristýna mi osserva esterrefatta.

"Tu sei proprio fuori di testa. Ma proprio fuori. Cioè, mi faceva strano che al liceo mi chiedevi ogni mattina se non eri più giapponese del giorno prima, ma dio, questo è davvero al limite..."

"Non dirlo a nessuno! Mi butterebbero fuori dall'università e mi rinchiuderebbero in manicomio."

"Ma direi proprio di sì! Però, in fondo, ci staresti bene là. Anche se... chissà cosa combinano quei bei tipi dei tuoi compagni di corso."

"Beh, uno crede di essere il demone di un cane di un certo anime."

"Spero che non sia Klíma," dice Kristýna disegnando sul tavolo una formula con la cannuccia.

"No no. Lui come demone ci è proprio nato."